

LINGUA, ORATORIA E PREDICAZIONE DEI MONDI ROVESCIA TI

*Rugby e carcere:
il caso “Giallo Dozza” di Bologna*

BRUNA CAPPARELLI

Universidade Autónoma de Lisboa
Corresponding author e-mail: b.capparelli@autonoma.pt

ABSTRACT

Il contributo prende avvio dall’esperienza della squadra di rugby *Giallo Dozza Bologna Rugby*, nata all’interno del carcere bolognese e composta interamente da detenuti, per riflettere sul valore educativo, culturale e giuridico dello sport in ambito penitenziario. Attraverso le metafore del rugby – il passaggio all’indietro come cooperazione, il “terzo tempo” come fraternità, la palla ovale come simbolo di libertà e imprevedibilità – il saggio indaga il legame tra sport, rieducazione e dignità della persona. Il discorso si intreccia con una più ampia riflessione sulla funzione rieducativa della pena, sancita dall’art. 27, comma 3, della Costituzione, e sulla sua portata antropologica e culturale, capace di restituire all’esecuzione penale la sua vocazione personalistica. In questa prospettiva, il carcere diventa luogo emblematico del limite umano e della possibilità di trasformazione, mentre lo sport, vissuto nella sua dimensione comunitaria, si configura come strumento di libertà, solidarietà e rinascita.

This contribution takes its starting point from the experience of the *Giallo Dozza Bologna Rugby team*, established within Bologna prison and composed entirely of detainees, in order to reflect on the educational, cultural and legal value of sport in the penitentiary context. Drawing on the metaphors of rugby - the backward pass as cooperation, the “third half” as fraternity, and the oval ball as a symbol of freedom and unpredictability - the essay explores the relationship between sport, rehabilitation and the dignity of the person. The discussion is interwoven with a broader reflection on the rehabilitative function of punishment, enshrined in Article 27(3) of the Constitution, and on its anthropological and cultural significance, capable of restoring to the execution of punishment its personalist vocation. From this perspective, the prison emerges as an emblematic space of human limitation and of the possibility of transformation, while sport, experienced in its communal dimension, takes shape as an instrument of freedom, solidarity and renewal.

KEYWORDS

law, justice and literature; human dignity; execution of punishment; sport; rehabilitative function of punishment

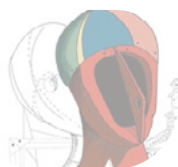


Giallo Dozza Bologna Rugby

Giallo Dozza Bologna Rugby ASD è una società sportiva nata all'interno della Casa Circondariale di Bologna, intitolata "Rocco D'Amato". La squadra, formata interamente da detenuti, partecipa al campionato nazionale di Serie C, disputando gli incontri sul campo allestito dentro le mura dell'istituto penitenziario. Attraverso l'insegnamento e la pratica del rugby – sport di squadra, di contatto, di regole e di lealtà – si intende favorire il recupero sociale, l'inclusione e la dignità delle persone detenute.¹ Nato nel 2013, il progetto coinvolge oltre duecento detenuti, con pene dai quattro anni all'ergastolo, trasformando il campo sportivo della "Dozza" in un vero laboratorio di libertà. Il nome stesso, Giallo Dozza, evoca il cartellino che nel rugby comporta dieci minuti di sospensione: un tempo di riflessione, non di espulsione, prima del rientro in campo. È una metafora del carcere come sospensione che può diventare rigenerazione. I risultati parlano chiaro: a fronte di un tasso medio di recidiva nazionale che supera il 60%, tra i partecipanti al progetto la recidiva oscilla tra lo 0,4 e il 5%². Durante la rivolta del marzo 2020³, nessun componente della squadra – collocata nella sezione 1D, insieme agli studenti universitari detenuti – prese parte ai disordini, e furono anzi proprio loro a svolgere un ruolo di mediazione con i rivoltosi. Sostenuto da Illumia S.p. A. e documentato nel film *La prima meta*⁴, il progetto mostra che, anche "dentro", la lealtà e il sostegno reciproco possono diventare semi di libertà "fuori". Il campo da gioco, dentro le mura, diventa così un luogo di educazione civile, dove la regola non reprime ma struttura, e la forza non distrugge ma sostiene.

Ma perché proprio il rugby? Almeno tre motivi ne spiegano la scelta.

- a. Il primo riguarda il fatto che, in questo sport, nell'avanzare si possa passare la palla solo all'indietro. Una grandiosa metafora di come ogni progresso personale non possa prescindere da uno sguardo verso chi resta indietro, e di come ogni merito individuale sia sempre il frutto del concorso di molti altri. È ciò che sostiene Michael J. Sandel nel suo *La tirannia del merito*⁵, opera tutt'altro che anti-meritocratica – come invece è stata letta da alcune recensioni nostrane – ma attenta a selezionare meglio i criteri di attribuzione del merito e, soprattutto, a contrastare quegli atteggiamenti di supponenza ed esclusione "di classe" che un'egocentrica percezione del proprio successo tende a generare, non solo negli Stati Uniti. Un invito, dunque, alla *pietas*: a guardare dietro di sé, per ragioni etiche ma anche pratico-utilitaristiche, poiché l'emarginazione di interi strati sociali classificati come "privi di merito" può generare tensioni pericolose, come ha segnalato il noto assalto a Capitol Hill del gennaio 2021. Del resto, la cooperazione – lavorare insieme, in un equilibrio in cui ciascuno emerge per la propria unicità e diventa necessario agli altri – è oggi al centro anche della nuova botanica, sviluppata dagli studi di Suzanne Simard⁶. La ricercatrice canadese ha riscritto il paradigma competitivo nell'evoluzione delle piante, mostrando come, quando un albero si ammala o viene minacciato, gli altri esemplari, anche di specie diverse, scambino non solo segnali aerei, ma sostanze nutritive attraverso l'immensa rete delle radici. Gli alberi, osserva Simard, non sono attori isolati in competizione per le risorse, ma un sistema collaborativo: gli esemplari più anziani nutrono i giovani e ne favoriscono la crescita. È quella che lei definisce *l'intelligenza del bosco*.
- b. La seconda metafora illuminante che possiamo trarre dal rugby è il significato del "terzo tempo". È il momento più importante della partita, quello in cui le due squadre avversarie si ritrovano davanti a un boccale di birra, in spirito fraterno, riconoscendosi parte di una stessa comunità che ha condiviso la gioia del gioco leale.
- c. Vi è infine un simbolo forse ancora più eloquente, quasi metafisico: in questo sport la palla è ovale, e dunque non si sa mai dove andrà a cadere dopo un lancio. È una grande metafora della libertà e dell'imprevedibilità delle vicende umane, in contrasto con le visioni deterministiche che riducono l'uomo al prodotto di fattori inesorabili, quasi predestinato al proprio destino criminale e perciò controllabile *ab initio*. L'immagine della palla ovale diventa così un antidoto salutare contro quella tendenza a



cercare sempre un colpevole, di cui già parlava Nietzsche⁷: «Ogni sofferente cerca istintivamente una causa del proprio dolore; più esattamente ancora, un autore, o per essere ancor più precisi, un autore responsabile, sensibile alla sofferenza – insomma un qualsivoglia essere vivente su cui, con un qualche pretesto, possa scaricare di fatto o in effigie le sue passioni».

Come ricordava il grande scrittore russo Iosif Brodskij⁸, premio Nobel per la Letteratura nel 1987, nel suo celebre discorso ai neolaureati americani, occorre controllare la facile tendenza a sfoderare troppo disinvoltamente «il dito indice assetato di biasimo», che tanto più «oscilla» quanto più forte è – o è stata «in partenza» – la «determinazione a cambiare qualcosa».

Questo pensiero dovrebbe accompagnare ogni riflessione non solo sulla valorizzazione dello sport in ambito carcerario, ma più in generale sulla questione penitenziaria, quando si consideri la quota – variabile ma particolarmente alta nella devianza giovanile – di corresponsabilità sociale nel crimine, ossia la scarsa determinazione collettiva a prevenirlo prima che avvenga.

Emblematica, in tal senso, la vicenda dei sette ragazzi fuggiti nel pomeriggio di Natale 2022 dal carcere minorile Beccaria di Milano. Infilatisi in un passaggio dei lavori in corso, improvvisarono la fuga e furono tutti ritrovati poche ore dopo: a casa, al parco, o sul divano con gli amici. Non luoghi di latitanza, ma di appartenenza.

È un'immagine che racconta bene i ragazzi di oggi, perché anche quelli che vivono «fuori» si sentono «dentro»: prigionieri di narrazioni contraddittorie e disperanti, da cui cercano di evadere in cerca di legami capaci di farli sentire *parte* della vita e di avere una *parte* nella vita.

Da anni si parla di «emergenza educativa», ma spesso il termine serve solo a giustificare analisi che rimangono inefficaci finché non restituiamo alla parola il suo significato originario: *emergere*, affiorare dall'indistinto delle abitudini e degli schemi rassicuranti, diventare talmente evidente da non poter più essere ignorato. L'emergenza educativa è oggi l'unico luogo reale dell'educazione. Non è forse paradossale che, nell'epoca di maggiore produzione di sussidi educativi della storia, si faccia così fatica a educare?

Il punto è altrove: non guardiamo l'emergenza come ciò che ci disturba, ma come la spinta di qualcuno che vuole nascere, perché la vita di prima non basta più.

Ciò che emerge, in realtà, è una fragilità radicata in due povertà antiche: la mancanza di relazioni buone e la perdita di una cultura della vita – quella che ispira destini e vocazioni, da non confondere con le retoriche ideologiche che pretendono di far cultura imponendo comportamenti. Da queste povertà nasce la mancanza di speranza nel futuro e la paralisi del presente, alimentata dalla dolcezza anestetizzante dell'eterno presente dei social. I social ci fanno dimenticare di avere un corpo per vivere, amare, soffrire, crescere, offrendoci una vita schermata, disincarnata e perciò insipida. Eppure, siamo più simili a una pianta che a una macchina: se non apparteniamo, se non abbiamo terra, se non siamo curati, se non affrontiamo le stagioni, non possiamo produrre steli, né frutti.

Don Claudio Burgio, cappellano del carcere da cui quei ragazzi fuggirono a Natale e fondatore della comunità Kayros per il loro recupero, racconta che, a differenza di qualche anno fa, oggi molti minorenni delinquono quasi per caso o per noia. Non sanno chi sono, hanno bisogno di ansiolitici e antidepressivi, sono in balia della loro emotività. Il sé non è neppure più liquido: è polvere di nulla. Molti si aggrappano al rap, o lo producono loro stessi, perché nelle sue sonorità convulse e provocatorie cercano una forma, un'identità. Il rap è la musica di un carcerato a cui non resta che odiare – se ne ha ancora la forza – la vita-prigione in cui è finito⁹.

L'emergenza educativa, allora, è innanzitutto povertà di appartenenza: mancanza di relazioni buone. Chi non appartiene a nessuno non può essere per nessuno. Il vuoto dell'origine impedisce di essere originali; senza radici non può maturare il frutto che solo noi possiamo dare. Le dipendenze, in fondo, sono una risposta all'inappartenenza: quando non si appartiene a qualcuno, non resta che appartenere a qualcosa¹⁰.



L'esperienza della sconfitta

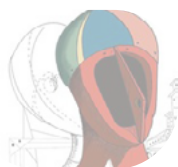
Nella sconfitta, che è esperienza quotidiana del carcere¹¹, si cela una verità preziosa. Nella sconfitta c'è qualcosa di diverso. Sconfitto significa etimologicamente «incompiuto» non «perdente». Di cosa è allora esperienza la sconfitta? Del limite e quindi di ciò che è veramente reale: de-finire è porre i «fines», i confini, quelli che trattereste se vi chiedessi di disegnare l'Italia e che citavamo alle elementari per definirla (confina a nord con...). Dove finisci è chi sei e con chi sei. L'umano è come le funzioni in matematica: il valore si mostra nel limite.

Nella nostra cultura la perfezione è diventata una regola sacra con miti e riti: è reale solo chi è perfetto, chi raggiunge certi standard, chi non fallisce, chi nasconde il tallone d'Achille... Una religione severa basata sul successo, in cui solo il «divo» (divino) esiste veramente, la sua vita ha valore, e stargli vicino, in foto o in community, rende reale anche me, che altrimenti sono solo apparenza. Per questa religione la sconfitta è irreale (scandalosa, da nascondere) e il «loser» una categoria bandita. Ma se la perfezione è estasi, l'imperfezione è salvezza. Guardate i corpi. La vittoria fa levare le mani al cielo, in applausi, in abbracci. La sconfitta mostra corpi contratti, isolati, disfatti. Eppure ha un potere di verità maggiore, perché ha bisogno dell'altro. Ciò che è perfetto è completo, non manca di niente, si può solo ammirare, per questo gli dèi stanno in alto, distanti, invece se sei finito in un buco o stai annegando soltanto la mano altrui può salvarti. Fateci caso. Dopo un fallimento restano le amicizie vere e l'amore autentico, chi rimane non lo fa perché gli siamo utili ma perché ci vuole al mondo a prescindere dalla classifica, ama il nostro essere «finiti», limitati. Solo dopo la sconfitta ci liberiamo dell'illusione di essere padroni della vita, e cominciamo a essere grati, e la riconoscenza è la misura della felicità. Solo la sconfitta fa scoprire il potere del silenzio e la libertà dal consenso, impossibile per chi deve essere virale. Solo la sconfitta regala la verità, perché essere umani è mettersi alla prova con la vita e quindi sbagliare di continuo, solo chi ne fa esperienza comprende sé e gli altri, i perfetti invece sono rigidi e implacabili con gli errori. Solo dalla sconfitta nasce la creatività e nuove soluzioni, perché è come la potatura che concentra la linfa e quindi i frutti proprio sulla ferita. Solo la sconfitta educa il coraggio, perché ci porta a chiedere aiuto, superando la vergogna di non essere all'altezza. Solo nella sconfitta scopro che non mi basto, che il fondamento del mio vivere è altrove. Solo la sconfitta insegna il buon umore, perché la smettiamo di prenderci troppo sul serio: comunque ci aspetta una lapide. Tutto questo è vietato dal primo comandamento dei perfetti che massacra i giovani o li fa impazzire: «non avrai altro dio all'infuori di te», sii il numero uno, il solo. E solo. Aristotele, riferendosi alla vita in società, diceva infatti che chi è del tutto autosufficiente o è un dio o una bestia. Invece l'umano è limitato, quindi in relazione: quando il re Priamo va a chiedere il corpo straziato del figlio Ettore, Achille intuisce da quel padre prostrato che l'amore più del trionfo rende eroi. Tutte le religioni donano salvezza. La perfezione «salva» perché rende inarrivabili, il limite invece perché lega ad altro. I grandi sportivi ci ricordano che gli dèi possono fugacemente manifestarsi sulla Terra, e li chiamiamo «miti». La loro presenza ci stupisce, ci rallegra, ci dà energia, ci ispira, ma non ci basta. A noi serve sapere se si può perdere senza perdersi, fallire senza morire, non essere all'altezza senza sprofondare, perché è nel limite che troviamo «altro», l'altro: i legami che salvano.

La penalità come «fatto sociale totale»

I giuristi attenti alle conoscenze e alle sensibilità che provengono dalle scienze sociali sanno, come già insegnava Michel Foucault, che la cosiddetta «penalità»¹² – ossia l'esperienza della pena e della punizione istituzionale – non è un fenomeno confinato all'ambito della mera regolazione giuridica¹³. Essa presenta, piuttosto, le caratteristiche di una istituzione sociale complessa, di un vero e proprio «fatto sociale totale», per dirla con Marcel Mauss¹⁴: un ambito che racchiude e riflette la fitta trama di relazioni, significati e simboli che attraversano la vita collettiva, concentrandoli in sé e rendendoli più visibili che altrove.

La «penalità», dunque, si pone al crocevia tra diritto e cultura: assorbe le sollecitazioni del proprio tempo



e, al contempo, vi riversa le risonanze generate dalle proprie logiche – e talvolta dalle proprie illogiche – interne.

Si pensi, ad esempio, a uno dei maggiori studi esistenti sulla pena di morte negli Stati Uniti, quello di David Garland¹⁵, il quale dimostra come questa sanzione estrema non risponda a nessuna delle finalità classiche della pena. Non serve a prevenire i reati – poiché non vi è prova che ne riduca l'incidenza – né può, per la sua stessa natura, assolvere a una funzione riabilitativa o rieducativa. Eppure, in un Paese che per molti aspetti rappresenta una delle più avanzate esperienze di civiltà giuridica, la pena capitale continua a trovare giustificazioni e consenso.

Garland spiega tale persistenza con la convergenza di molteplici interessi: politici desiderosi di accrescere la propria popolarità ergendosi a paladini del *law and order*; oppositori che, sul fronte opposto, ottengono visibilità sotto la bandiera dell'abolizionismo; mass media attratti dalle storie di condannati in attesa dell'esecuzione, come nel celebre caso di Caryl Chessman, giustiziato nel 1960. Alla base di tutto, tuttavia, Garland individua un interesse più oscuro e inconfessato delle opinioni pubbliche: «La prospettiva di uccidere l'assassino assume una funzione liberatrice e fortificante, caratterizzata da un fascino diffuso, anche se solo come fantasia. Nell'attuale cultura tanatofobica, parlare della morte in modo positivo può rivelarsi liberatorio, e può risultare gratificante esercitare una qualche forma di controllo sulla sua inflizione. Gli attori sociali utilizzano la pena di morte per fare leva su queste emozioni popolari»¹⁶.

In questa dinamica di influenze reciproche tra la "penalità" e la cultura del tempo, è importante riconoscere anche gli effetti virtuosi che possono derivare da un assetto giuridico ispirato a valori umanistici. Tra questi, la scelta dei padri costituenti di attribuire alla pena una finalità rieducativa, espressa nell'articolo 27, comma 3, della Costituzione: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». La forza antropologica e culturale, oltre che normativa, di questo enunciato è straordinaria. Ne danno prova le motivazioni, prima ancora che i dispositivi, di molte sentenze della Corte costituzionale. Basti ricordarne due, tra le più significative.

- a. La sentenza n. 364 del 1988, celebre tra i penalisti, afferma un principio essenziale: poiché l'art. 27, terzo comma, assegna alle pene una finalità tendenzialmente rieducativa, ne deriva che chiunque commetta un reato manifesta un bisogno di rieducazione, e dunque di risocializzazione. Da ciò discende che per essere punibile, il reato deve essere soggettivamente rimproverabile – cioè evitabile dall'agente – e non semplicemente attribuibile per la mera realizzazione materiale del fatto. L'articolo 27, comma 1, che sancisce che «la responsabilità penale è personale», deve dunque essere letto in senso evolutivo: come responsabilità personale colpevole, incompatibile con le residue ipotesi di responsabilità oggettiva ancora presenti in altri settori dell'ordinamento, come quello civile.
- b. Altro pronunciamento storico della Corte, la sentenza n. 313 del 1990, amplia ulteriormente la portata dell'articolo 27, comma 3. Essa afferma che «il precetto di cui al comma 3 dell'art. 27 Cost. deve valere tanto per il legislatore quanto per i giudici della cognizione, oltre che per quelli dell'esecuzione e della sorveglianza, nonché per le stesse autorità penitenziarie».

Ne consegue che la finalità rieducativa non deve essere considerata soltanto nel momento dell'espiazione, ma in tutte le fasi precedenti: nella commisurazione della pena da parte del giudice e, ancor prima, nella formulazione delle norme penali da parte del legislatore. Ciò impone a quest'ultimo uno «sguardo lungo», capace di scegliere parole che non ostacolino, ma favoriscano, la prospettiva rieducativa insita nella pena. È un compito gravoso, ma anche una sfida culturale e morale, di altissimo valore per le istituzioni.

Ogni decisore pubblico, legislatore, giudice o amministratore penitenziario, è così chiamato a interrogarsi sulle parole giuste che il diritto deve usare per esprimere concretamente, e non soltanto retoricamente, un



impegno risocializzativo nei confronti del condannato¹⁷.

In questo impegno si riflette quella attenzione alla persona che sola può garantire che il diritto rimanga strumento di tutela, e non di sopraffazione.

È qui che si radica il principio personalistico, che attraversa l'intero ordinamento e che deve ispirare in modo particolare la sfera penale: la più esposta, e insieme la più rivelatrice, dell'universo normativo di una società e della sua civiltà.

Il senso rieducativo della pena

Accanto alle prese di posizione giurisprudenziali rievocate, vi è una lettura dell'art. 27, comma 3, che ne rivela appieno quella che si può definire la portata espansiva sul piano antropologico e culturale. Essa nasce dalla consapevolezza che, nelle norme giuridiche – specie in quelle che enunciano principi fondamentali – si possa cogliere non soltanto un significato prescrittivo, cioè la dichiarazione di un “dover essere”, ma anche un contenuto ontologico, radicato negli elementi fattuali che costituiscono il presupposto per la loro effettiva osservanza.

È proprio tale prospettiva, questa doppia lettura delle norme, che consente di individuare il fondamento antropologico e culturale dell'obbligo di un impegno rieducativo verso ogni autore di reato.

Questo fondamento risiede nell'idea che l'essere umano – e quindi anche chi ha commesso un crimine – possa cambiare e diventare diverso da ciò che è stato. Vi si scorge, prima ancora di richiamare l'idea cristiana di misericordia, una visione rinascimentale della persona, espressa mirabilmente da Edgar Wind nel suo commento al *De hominis dignitate* di Pico della Mirandola. Scrive Wind: «La gloria dell'uomo viene fatta derivare dalla sua mutabilità. Il fatto che l'orbita della sua azione non sia prefissata, come lo è invece quella degli angeli o degli animali, gli dà il potere di trasformarsi in qualunque cosa egli voglia, e di diventare così uno specchio dell'universo. Può vegetare come una pianta, infuriare come una belva, danzare come una stella, ragionare come un angelo, e superarli tutti raccogliendosi nel centro nascosto del proprio spirito, dove potrà incontrare la solitaria oscurità di Dio. “Chi non ammirerà questo nostro camaleonte?”»¹⁸.

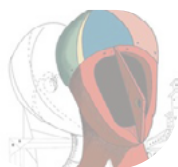
È una concezione nobilmente metamorfica dell'essere umano, divenuta quasi l'emblema di quel concetto tanto importante quanto complesso – per non dire abissale – che è la dignità umana. Essa è posta al centro non solo della nostra Costituzione (art. 3), ma anche di altre Carte fondamentali: basti pensare al *Grundgesetz* tedesco, dove compare all'art. 1 ed è definita «intangibile» (*untastbar*), oltre che in numerosi strumenti internazionali, a partire dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Il peso di una dignità così intesa non si manifesta soltanto nel mondo astratto delle idee, ma si traduce su un piano eminentemente pratico: quello della giustizia penale quotidiana, dove sono in gioco grandezze umane primarie. Un esempio eloquente è rappresentato dalla questione dell'ergastolo ostativo, ossia dei reati che impediscono la concessione di benefici penitenziari ai condannati per certi delitti, qualora non collaborino con la giustizia (art. 4-*bis* ord. pen.).

In particolare, le disposizioni che negano la liberazione condizionale ai condannati all'ergastolo per delitti di contesto mafioso non collaboranti, anche quando abbiano scontato la parte di pena richiesta e mostrino segni di ravvedimento, pongono seri interrogativi di compatibilità con il principio rieducativo sancito dalla Costituzione.

La Corte costituzionale, intervenuta più volte sulla materia, ha disposto due rinvii per consentire al legislatore di modificare la disciplina, riconoscendone la problematicità rispetto all'art. 27, comma 3. E tuttavia, pur a fronte di opinioni rispettabili che – basandosi sull'osservazione “sul campo” dei mondi mafiosi – ritengono queste figure irredimibili, immerse in modo irreversibile nella subcultura di provenienza, la Costituzione non consente di abbandonare l'idea di rieducabilità¹⁹.

Il “progetto” tracciato dall'art. 27, comma 3, impone infatti allo Stato di impegnarsi sempre e comunque nella rieducazione, anche nei confronti di chi si sia macchiato di crimini estremi.



Questo principio muove dall'assunto che anche in tali soggetti possa agire quella capacità metamorfica di cambiamento riconosciuta a ogni essere umano in quanto tale. Come ricordava Gustav Radbruch, «Non c'è modo migliore di risvegliare il bene negli esseri umani del trattarli come se fossero buoni»²⁰. Ogni credito concesso comporta, naturalmente, un rischio – un “*rischio del credito*” –, ma è un rischio che vale la pena di correre. E anche quando tale credito dovesse risultare “protestato”, rivelando nel condannato una condizione non all'altezza della “dignità della persona” che pure lo Stato deve tutelare, resterebbe compiuto il dovere costituzionale di averlo tentato. Lo stesso ordinamento penitenziario, nella sua disposizione di apertura, impone che il trattamento penale «si ispiri al senso di umanità e tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale», secondo «un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni degli interessati». Il termine “trattamento” merita una riflessione. Esso evoca, nei dizionari, «il modo di sottoporre un materiale a determinati procedimenti perché acquisti particolari caratteristiche» – come il trattamento delle pelli o il trattamento termico dei metalli.

Un materiale, dunque, che subisce passivamente operazioni trasformative, in contrasto con l'idea dell'*homo faber fortunae suae*.

È sorprendente che una normativa per molti versi avanzata e attenta ai diritti della persona – anche per prendere le distanze dal vecchio Regolamento del 1931 – abbia conservato, persino nella riforma Orlando del 2018, questa terminologia ormai inadeguata e contraddittoria rispetto allo spirito della Costituzione repubblicana.

In una società che misura la felicità sull'efficienza e sull'acquisizione di competenze “spendibili”, il rischio è di ridurre l'essere umano a “risorsa”, ossia a qualcosa di consumabile. Ma la felicità non deriva dall'efficienza: nasce dalla profondità dei rapporti che intrecciamo con il mondo e con gli altri.

I nostri ricordi felici non riguardano ciò che abbiamo posseduto, ma ciò che abbiamo creato insieme ad altri, le relazioni significative che ci hanno resi vivi.

Senza sapere chi siamo e con chi siamo, le competenze diventano solo vestiti su un manichino.

Riflettendo ancora sulla condizione carceraria, oggi, anche alla luce del concetto – centrale e insieme sfuggente – di *dignità umana* essa risulta inevitabilmente compressa dalla esecuzione della pena.

La condizione attuale delle carceri italiane è a tal punto drammatica da minacciare anche la condizione lavorativa degli operatori di polizia penitenziaria, costretti a vivere quotidianamente le tensioni prodotte da una esecuzione penale in sé violenta, talvolta oltre la misura dello stretto necessario.

È necessario provare ad avere uno sguardo che vada in profondità, per comprendere meglio le conseguenze delle nostre sconfitte. Pensare al carcere fa paura. È facile immaginare – e la fantasia non si discosta sempre significativamente dalla realtà: porte automatiche e ferrate che si aprono troppo lentamente; l'occhiuta sequela di controlli e permessi; stanze circolari dalla volta a cupola alte e screpolate, per metà di un colore che un tempo dovevano essere più luminose e marezzate di umidità; al centro del carcere, l'atrio dal quale si dispartiscono tutti i raggi, una specie di ruota del destino, con opzioni tutte cieche; un altare con un crocifisso, per la celebrazione della Messa domenicale (su un lato, in una nicchia, qualche statua di una Madonna o di un Cristo, dalla superficie screpolata tanto da sembrar lebbrosa); la luce attutita che entra nei corridoi di sbieco, quasi a forza, attraverso alti portoni di sbarre che immettono in ogni raggio; tutti rintanati nelle loro celle; pochi metri quadrati per sei o otto persone; per il resto solo quelle quattro mura troppo strette anche per un riparo di animali in campagna.

Cosa possiamo mai dire a un gruppo di persone di diversa età, condannate per reati di ogni tipo?

«Il carcere è un luogo di pena, ma la pena non sia mai contraria al senso di umanità» – ricordava Marta Cartabia²¹ in occasione della sua visita a Santa Maria Capua Vetere, all'indomani degli episodi di violenza commessi da agenti di polizia penitenziaria.



L'uomo ha sempre faticato ad essere all'altezza della sua chiamata. Emily Dickinson, in uno dei suoi versi più belli, diceva che noi non conosciamo la nostra altezza fin quando qualcuno non ci chiama ad alzarci in piedi²². Ma questo accade perché ci siamo dimenticati che chi ci chiama ad essere alla nostra altezza ci ha già dato quest'altezza, ci invita a tirare un sospiro di sollievo. Ci sono persone capaci di parlare agli altri, facendo percepire attraverso i loro occhi la dignità che tu hai. E ci fa sperimentare in quello sguardo una chiamata ad alzarsi per capire quale sia la nostra vera altezza. Ma per fare questo ci vuole quello sguardo: guardare cioè l'altro come persone, come soggetti. "Io ti guardo come qualcosa le cui potenzialità sono tutte lì da far fiorire; ti restituiscono la libertà e tu puoi essere veramente te stesso". Non è la superficiale emozione del momento, né una troppo rapida e ingiustificata reazione pietistica. È l'incontro di due storie al crocevia delle loro scelte e del caso.

Il senso complessivo del cosiddetto *trattamento* nelle carceri permette di comprendere anche la portata che assume, nell'ordinamento penitenziario italiano, l'inclusione delle attività sportive tra gli "elementi del trattamento", accanto all'istruzione, alla formazione professionale, al lavoro, alla partecipazione a progetti di pubblica utilità, alla religione e alle attività culturali e ricreative (art. 15 ord. penit.). E forse consente anche di intuire il motivo per cui, in quell'elenco, le attività sportive figurino per ultime. In una cultura che tende a ordinare gli elementi di una lista dal più importante al meno importante, la collocazione finale dello sport rischia di essere letta come segno di marginalità.

Eppure, solo una riflessione ampia e profonda sul significato di rieducare può restituire allo sport il posto che gli spetta, permettendogli di "risalire la classifica" degli strumenti rieducativi. Il ruolo educativo dello sport deve essere valorizzato in funzione di quella finalità del trattamento che mira «a promuovere un processo di modificazione delle condizioni e degli atteggiamenti personali, nonché delle relazioni familiari e sociali che sono di ostacolo a una costruttiva partecipazione sociale» (art. 2, comma 2, Reg. penit.).

Ciò implica l'adozione di forme di pratica sportiva adeguate al contesto penitenziario, capaci di incanalare e trasformare due elementi che, se mal gestiti, possono risultare ambigui: la forza fisica, che in carcere rischia di confondersi con l'aggressività, e lo spirito di competizione, che può degenerare in rivalità o contrapposizione. Occorre allora scegliere con cura discipline e modalità che favoriscano la partecipazione sociale, lo spirito di squadra e la responsabilità reciproca²³. Lo sport, vissuto così, smette di essere mero esercizio fisico e diventa educazione alla libertà: la palestra in cui si riscopre che la dignità non si conquista da soli, ma si riconquista insieme, nel gioco leale e nella reciprocità del gesto.

Il senso umano della rieducazione

Spesso la rieducazione è giustamente associata alla solidarietà, per sottolineare come il "rieducare" sia un compito da affrontare con spirito inclusivo: nessuno deve essere lasciato solo e a ciascuno deve essere data la possibilità di una nuova vita, di un riscatto.

Una solidarietà che coinvolge anche il "mondo esterno" nei confronti di quello carcerario, come si ricava da quanto prevede il Regolamento penitenziario (art. 59, comma 2), là dove richiama la necessità di sollecitare «la collaborazione degli enti nazionali e locali preposti alla cura delle attività sportive» per la realizzazione dei programmi rivolti in particolare ai giovani. Del resto, nell'ambito degli *Stati generali sull'esecuzione penale* – quella preziosa sede di riflessione sul mondo penitenziario – la cura delle attività sportive è stata oggetto di specifiche raccomandazioni, tra cui l'invito a coinvolgere adeguate professionalità e a valorizzare «l'azione culturale di ampio rilievo» che può provenire, tra gli altri, proprio dal mondo sportivo²⁴.

Grande parola, la solidarietà.

E tuttavia, nel dibattito politico e giuridico tende oggi ad affiancarla, se non a sostituirla, un'altra nozione non meno nobile e feconda: quella della *fraternità*.



Si può dire che uno spirito di solidarietà-fraternità rappresenti non soltanto il presupposto per dedicarsi con convinzione a quell'individualizzazione del trattamento tanto essenziale alla riuscita del processo rieducativo, ma anche una dimensione che deve accompagnare costantemente il modo di concepire e di attuare gli elementi del trattamento stesso, compresa l'attività sportiva. Da qui l'esigenza di ridurre al minimo i fattori che possono generare conflittualità e scontro tra i partecipanti e, per contro, di potenziare tutto ciò che favorisce un esercizio salutare non solo per il corpo, ma anche per la mente e per lo spirito: lo spirito "cameratesco", solidale e fraterno, con cui vivere gli eventi sportivi insieme e per il fatto stesso di essere insieme.

Quella sorta di ritrosia, o almeno di diffidenza, che la normativa vigente sembra manifestare nei confronti dell'attività sportiva rispetto ad altri elementi del trattamento, può essere superata proprio valorizzando lo sport nel suo significato più autentico²⁵: una via di relazione, di fiducia e di educazione alla libertà. Più in generale, rieducare dovrebbe servire a scoprire i propri talenti e a farli fiorire nel tempo a beneficio degli altri, grazie a terreni e "giardinieri" scelti in sintonia con le caratteristiche di ciascuno. Altrimenti si rischia di essere inghiottiti dalle circostanze: da un mondo che ci dice come essere e che cosa fare prima ancora di lasciarci scoprire chi siamo e per chi siamo. Il fine della vita non è la sopravvivenza, ma la bellezza. Che le cose lottino per sopravvivere è evidente; ciò che sorprende è che la loro lotta miri alla bellezza.

La bellezza è vita compiuta, e ci ricorda che siamo fatti per questo: per compierci nel tempo e nel mondo che ci sono dati. La bellezza ci chiede: *a che punto sei con i doni della vita?* E se la bellezza è il fine della vita, dovrebbe esserlo anche dell'educazione, che non è altro che aiutare la vita a crescere.

NOTE

1 Il contributo è stato redatto in occasione dell'incontro promosso dall'associazione *Incontri esistenziali* (2025), dedicato alla squadra di rugby bolognese Giallo Dozza. Cfr. <<https://www.incontriesistenziali.org>>, ultimo accesso: 14 ottobre 2025.

2 Cfr. *Relazione istituzionale del Giallo Dozza Bologna Rugby ASD* (2025), Bologna, 8 ottobre 2025.

3 Cfr. Il Resto del Carlino (2020), «Carcere Bologna, rivolta alla Dozza. Due morti. "Cocktail letale di farmaci"», 12 marzo 2020, <<https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/carcere-bologna-rivolta-7a2f2eb0>>, ultimo accesso: 14 ottobre 2025.

4 Negroni E. (2014).

5 Sandel M. J. (2021).

6 Cfr. Suzanne Simard (2016) e (2023).

7 Nietzsche, 1986: 332.

8 Iosif Brodskij, 2003.

9 Nella canzone significativamente intitolata, come una foto generazionale, *Tutti hanno paura*, il rapper Ernia canta infatti: «Verrà la notte su di me/ E nell'ombra io cercherò la via/ Stringimi e poi resta con me/ Oramai, oramai/ Tutti hanno paura, sai/ Di quello che sarà/ Certezze io non ho/ Non so più difendermi/ Troverò una via/ Per uscire da me/ Senza più difendermi». Una preghiera di essere salvati, appartenendo a qualcuno, dalla propria selva oscura, dove conduce la paura di non esistere o di non voler più esistere dentro se stessi in giornate in cui il dolore, un misto di noia e ansia, dura quasi 24 ore. Si



spera di poter evadere dal carcere (elevato) a vita e di non dover più “difendersi”, cioè non essere sempre corazzati contro tutto e tutti pur di esistere, divorati ora dall’ansia indotta da standard irraggiungibili ora dalla noia dei soliti surrogati di esistenza (possesso, potere e piacere) offerti dal successo, scambiato per felicità. Invece di poter essere, avere una vita autentica e sempre nuova, si oscilla tra i due personaggi intuiti da Italo Calvino come nostri antenati: Agilulfo, il cavaliere tutto armatura ma senza corpo, e il suo scudiero Gurdulù, tutto corpo ma nessuna consapevolezza di sé.

10 Ma chi può rimanere in piedi se deve lottare con le vertigini di un vuoto che nasce da una vita senza fondamento? Ulisse, di fronte ai mostri della vita, poteva salvarsi dicendosi *Nessuno* perché sapeva chi era. Qui, invece, ci sono dei “nessuno” che devono lottare fino allo sfinimento per darsi un nome, un nome che non hanno ricevuto e che cercano di procurarsi con energie che non bastano mai. O sei *self made* – l’uomo o la donna che “si fa da sé” (un’espressione tragicamente ironica se si pensa all’ambiguità lessicale con l’uso di sostanze) – oppure sei *hikikomori*, chiuso in camera e impaurito dall’esistenza. Il rapper Ernia lo riassume così: «Alcuni adolescenti giocano a far la paranza /Al polo opposto altri non escono dalla stanza /Il clima, il virus, la guerra fredda che si riscalda /Stephen King in confronto ha scritto solo libri per l’infanzia /Non vedo ‘sto futuro rose e fiori /Salvate almeno i bimbi dai genitori». Uno scenario horror, in cui chi ti ha messo al mondo è colpevole di averti messo al mondo, e non resta che la violenza o la fuga. La canzone si chiude con una carneficina: «A breve sarò anch’io fuori dai venti /I grandi mi tengon sotto, i piccoli crescon svelti /Dovrei donare ai primi la fine che fa Saturno /Ed ingoiare i secondi per rimandare il mio turno /È forte perché forte è la vita, ed è spaventosa /Ognuno se non le ha, lotta con le armi che trova /Sono solo un middle child che non riposa /Che non sa che scelte fare perché tutti hanno paura di qualcosa». Uccidere Saturno, gli adulti, e diventare Saturno, divorando i nuovi pur di restare in scena: fare deserto, farsi da soli, farsi qualcuno. Tanto la vita – in questa visione – non è che un mostro che non dà tregua alla paura e alla rabbia. Ripetersi di non aver paura è retorica o illusione, come il tentativo del barone di Münchhausen di salvarsi dalle sabbie mobili tirandosi per i capelli. Dall’assenza di fondamento ci tira fuori solo un altro che ha i piedi “piantati” sulla terra, qualcuno a cui appartenere, qualcosa che resti. Solo così il sintomo diventa già cura, la domanda è già risposta, l’emergenza è già approdo. Ciò di cui abbiamo bisogno è che le agenzie educative tornino a far sentire “figli” questi orfani che hanno tutto per vivere tranne il motivo per farlo. Solo così potranno dire, nell’età fatta a questo scopo: «Io sono nato per questo, questo è ciò che sono venuto a portare al mondo, questo è ciò che solo io posso essere e fare». Il coraggio di esistere lo ha solo chi tiene aperte le due direzioni della vita: *da e per*. Solo se sono “da” qualcuno, posso essere “per” qualcuno. Due direzioni oggi sbarrate dal consumismo, dal nichilismo e dall’individualismo: quel combinato virale dell’anima.

11 Si ricorda il discorso pronunciato da Piero Calamandrei alla Camera dei deputati nelle sedute del 27 e 28 ottobre 1948, nel corso della discussione sul bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia. In quell’occasione, con parole rimaste proverbiali per ogni penalista e cultore della questione penitenziaria, Calamandrei rivolse ai parlamentari – molti dei quali avevano conosciuto direttamente il carcere fascista – l’invito a prendere coscienza della realtà delle carceri italiane: «[...] bisogna vederle, bisogna esserci stati per rendersene conto. In Italia il pubblico non sa abbastanza e anche qui molti deputati, fra quelli che non hanno avuto l’onore di sperimentare la prigionia, non sanno che cosa siano certe carceri italiane. Bisogna vederle, bisogna esserci stati per rendersene conto, vedere questo è il punto essenziale». P. Calamandrei, 1966: 1091-1092.

12 M. Foucault, 1976.

13 Si riprendono qui le espressioni di Filippo Turati, che nel 1904 aveva definito le carceri italiane «splicazione della vendetta sociale nella forma più atroce che si sia mai avuta», «sistema di tortura la più raffinata», «fabbriche di delinquenti o scuole di perfezionamento dei malfattori», all’interno di una pubblicazione dal titolo emblematico *Il cimitero dei vivi*. Cfr. F. Turati, 1904: 131-136.



14 M. Mauss, 2002: 274.

15 David Garland, 2013.

16 *Idem*.

17 Sono trascorsi oltre vent'anni da quando il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, allora diretto da Giovanni Tinebra, e in particolare l'allora direttore dell'Ufficio studi Giovanni Tamburino, promosse la ristampa anastatica del n. 3 (marzo 1949) della rivista *Il Ponte*, fondata da Piero Calamandrei – numero interamente dedicato alla “questione penitenziaria”, con il titolo *Carceri: esperienze e documenti*. Si tratta di una pubblicazione oggi da considerarsi memorabile, poiché raccoglieva contributi di figure centrali della cultura democratica e dell'eredità resistenziale trasfusa nella Costituzione: Gaetano Salvemini, Carlo Levi, Leone Ginzburg, Altiero Spinelli, Giancarlo Pajetta, Augusto Monti, Massimo Mila, Riccardo Bauer, Lucio Lombardo Radice, Emilio Lussu, Ernesto Rossi e lo stesso Piero Calamandrei.

18 Edgar Wind, 1971.

19 Ordinanze n. 97 del 2021 e n. 122 del 2022.

20 G. Radbruch, 1958: 164.

21 Marta Cartabia, 2025.

22 Cfr. E. Dickinson, 1955: poem n. 1176. La poetessa scrive: «*We never know how high we are /Till we are called to rise; /And then, if we are true to plan, /Our stature touch the skies*» (“Non sappiamo mai quanto siamo alti /finché non ci chiamano ad alzarci; /e allora, se restiamo fedeli al nostro disegno, /la nostra statura tocca il cielo” – traduzione libera).

23 A questo proposito cfr., per esempio, l'intervista al calciatore Rafa Leão pubblicata da *Avvenire* il 10 aprile 2024, nella quale egli rievoca la propria infanzia a Lisbona: «Il pallone sempre fra i piedi, in un quartiere molto popolare, abitato in gran parte da immigrati, molti dei quali provenienti dall'Africa. Non un posto facile. Lì di buono c'era il pallone: ci giocavo dalla mattina alla sera, interi pomeriggi nel parcheggio del supermercato. Spesso erano carte appallottolate, una lattina o una bottiglia a fare da palla, mentre un'auto diventava la porta. Il mio modo di giocare è ancora quello: un calcio di strada, fatto di finte, scatti, furbizia». Quel bambino, come ogni bambino, custodiva una vocazione che lo avrebbe reso felice: «Dio mi ha dato un dono e io gli sono grato. Il mio lavoro è giocare a pallone, ho coronato il mio sogno di bambino. Come potrei non sorridere?». E quel bambino continua a cercare bellezza e gioia: «Amo i gol belli. Il calcio oggi è solo statistiche, cifre, e a me non piace. Il calcio è magia, gioia. Mi fa arrabbiare che la gente pensi solo ai numeri. Io non sono così. Perché la gente deve divertirsi. E allora mi devo divertire anch'io. Sono per la bellezza». Ma senza ciò che hanno fatto per lui la famiglia e i primi maestri, quel talento sarebbe andato disperso. I livelli della vita parlano dialetti diversi, ma la lingua è la stessa: il talento del calciatore, come quello di un qualunque detenuto, è un dono affidato a ciascuno per il bene del mondo.

24 Cfr. Ministero della Giustizia, 2016: 4, ove si afferma che «*l'attività sportiva, al pari di quella artistica e culturale, rappresenta un'azione culturale di ampio rilievo, capace di promuovere relazioni, senso di responsabilità, disciplina, rispetto delle regole e dell'altro, e dunque di contribuire pienamente al percorso rieducativo*».

25 A questo proposito si segnala l'ampio sito curato da un'istituzione delle Nazioni Unite, l'*United Nations Office on Drugs and Crime* (UNODC), dedicato a un progetto fondato sulla Dichiarazione di Doha del 2015 (*On integrating crime prevention and criminal justice into the wider United Nations agenda to address social and economic challenges and to promote the rule of law at the national and international levels, and public participation*), volto a valorizzare il ruolo dello sport nella prevenzione del crimine: *Line Up Live Up* (unodc.org). Prevenzione del crimine non significa soltanto prevenzione primaria, cioè evitare che, in particolare, i giovani commettano il primo reato. Significa anche rieducazione: creare le condizioni perché non si realizzi la recidiva, perché chi ha già scontato una pena non torni a delinquere. La recidiva,



infatti, è spesso una *profezia che si autoavvera* quando non si tiene conto del pensiero di Gustav Radbruch citato supra, secondo cui «non c'è modo migliore di risvegliare il bene negli esseri umani del trattarli come se fossero buoni».

Particolarmente interessante è la lettura dei materiali presenti sul sito, che sottolineano come lo sport possa contribuire a contrastare le spinte alla devianza provenienti dal contesto di appartenenza, a favorire la costruzione di relazioni tra pari e a promuovere un'interazione positiva con gli altri. Alle affermazioni di principio si affianca la descrizione di un programma operativo, denominato *Line Up, Live Up Initiative*, che – come si legge nelle prime righe introduttive – rappresenta l'impegno dell'UNODC, insieme a esperti internazionali, nello sviluppo di percorsi formativi basati su evidenze scientifiche, fondati sulle cosiddette *sport-based life skills*. Tali percorsi affrontano «i fattori di rischio associati alla criminalità, alla violenza e all'uso di droghe, come lo scarso controllo comportamentale», partendo dall'idea che «rafforzando le abilità cognitive, emotive e sociali dei giovani e aumentando la consapevolezza delle conseguenze del crimine e dell'abuso di sostanze, si favoriscano atteggiamenti e comportamenti prosociali».

BIBLIOGRAFIA

- Brodskij I. (2003), *Profilo di Clio*, Milano, Adelphi.
- Calamandrei P. (1966), *Discorsi parlamentari*, vol. II, Roma, Camera dei Deputati, pp. 1091-1092.
- Cartabia M. (2021), *Intervento presso il carcere di Santa Maria Capua Vetere* (14 luglio 2021), in Sistema penale, <<https://www.sistemapenale.it/it/documenti/testo-degli-interventi-del-presidente-del-consiglio-draghi-e-della-ministra-della-giustizia-cartabia-in-occasione-della-visita-al-carcere-di-santa-maria-capua-vetere>>, ultimo accesso: 5 ottobre 2025.
- Corte costituzionale (2021-2022), Ordinanze n. 97/2021 e n. 122/2022.
- Dickinson E. (1955), *The Complete Poems of Emily Dickinson*, ed. T. H. Johnson, Boston, Little, Brown and Company.
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi (ed. or. *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975).
- Garland D. (2013), *La pena di morte in America*, Milano, Il Saggiatore.
- Giallo Dozza Bologna Rugby ASD (2025), *Relazione istituzionale*, Bologna, 8 ottobre 2025.
- Il Resto del Carlino (2020), *Carcere Bologna, rivolta alla Dozza. Due morti. 'Cocktail letale di farmaci'*, 12 marzo 2020, <<https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/carcere-bologna-rivolta-7a2f2eb0>>, ultimo accesso: 14 ottobre 2025.
- Incontri esistenziali (2025), *Incontro dedicato alla squadra di rugby bolognese Giallo Dozza*, <<https://www.incontriesistenziali.org>>, ultimo accesso: 14 ottobre 2025.
- Mauss M. (2002), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in Sociologia e antropologia, Torino, Einaudi (ed. or. *Essai sur le don*, in *L'Année sociologique*, 1925).
- Ministero della Giustizia (2016), *Stati Generali dell'Esecuzione Penale. Relazione finale del Tavolo 12 – Cultura, sport e tempo libero*, Roma, p. 4, <<https://www.giustizia.it/giustizia/it/homepage.page#>>, ultimo accesso: 14 ottobre 2025.
- Negroni E. (2014), *La prima meta*, Italia, Giostra Film – Rai Cinema (docufilm, 74 min.), <<http://laprimameta.it/>>, ultimo accesso: 14 ottobre 2025.
- Nietzsche F. (1986), *Genealogia della morale*, trad. it. di F. Masini, in *Opere*, vol. VI, tomo II, IV ed., Milano, Adelphi.
- Radbruch G. (1958), *Filosofia del diritto*, trad. it. di G. Del Vecchio, Torino, Einaudi (ed. or. *Vorschule der Rechtsphilosophie*, Heidelberg, 1948).



- Sandel M. J. (2021), *La tirannia del merito. Cosa è successo al bene comune*, Milano, Feltrinelli.
- Simard S. (2023), *L'albero madre. Come le foreste comunicano, si proteggono e si nutrono*, Milano, Mondadori (TedTalk "How trees talk to each other", 2016).
- Turati F. (1904), *Il cimitero dei vivi*, in *Critica Sociale*, anno XIV, n. 9-10, maggio 1904, pp. 131-136 (ora in *Scritti politici e sociali*, a cura di S. Caretti, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 245-251).
- Wind E. (1971), *Misteri pagani del Rinascimento*, Milano, Adelphi.